

Berlusconi con McCain Obama cancella Roma dal suo tour europeo

Il premier si era schierato con il candidato repubblicano nella conferenza stampa con Bush

di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

QUEL CHE È CERTO, è che Obama non farà tappa in Italia nel suo primo viaggio in Europa da candidato. Il senatore a metà luglio sarà in Gran Bretagna, Germania e Francia dopo aver visitato prima

Iraq e Afghanistan, insieme a una delegazione del Congresso,

e poi da solo Israele e Giordania. L'Italia è fuori. Questione di tempi? La realtà è un'altra. E rimanda a quella «battuta» maluscita. Berlusconi il 3 giugno scorso a Roma, a margine del vertice mondiale della Fao con al fianco il presidente George W. Bush, aveva manifestato la sua preferenza verso McCain, affermando che se avesse vinto il candidato repubblicano «non sarei io il più vecchio». Il premier ricordò infatti che il senatore dell'Arizona, che compie 72 anni il 29 agosto, è esattamente un mese più vecchio di lui, nato il 29 settembre '36. Un sostegno «condido» di ironia, ma pur sempre un sostegno politico, quello che il Cavaliere ha pubblicamente offerto al rivale di Barack Obama. Non basta. Perché, osservano fonti diplomatiche bene accreditate in ambienti democratici Usa, i più autorevoli quotidiani e settimanali Usa hanno messo in evidenza lo stretto legame, politico e personale, con l'attuale inquilino della Casa Bianca, il repubblicano Bush, «esibito» a più riprese da Berlusconi. E anche questo non basta. Perché a rendere ancor più diffidenti gli stessi ambienti Usa, è la volontà, manifestata da Berlusconi, di indicare Antonio Martino quale prossimo ambasciatore italiano negli States.

Più che il dichiarato «amore» politico dell'ex ministro della Difesa nel precedente governo Berlusconi, verso l'America, ciò che più ha colpito di Martino è il suo sostegno, ribadito anche nelle scorse settimane, alla guerra in Iraq voluta dall'amministrazione Bush, verso la quale Barack Obama ha preso nettamente le distanze. L'indicazione di Martino viene dunque vista come un altro segnale di una preferenza del premier italiano verso l'«eroe di guerra» John McCain. Insomma, non è solo «ragioni di età» che portano il Cavaliere a tifare per McCain. Indirettamente, è lo stesso Obama a declassare l'Italia. «Questo viaggio - ha spiegato in un comunicato il candidato democratico alla Presidenza - rappresenta per me un'importante opportunità di valutare la situazione in Paesi cruciali per la sicurezza nazionale dell'America e per consultarmi con alcuni dei nostri più stretti amici e alleati sulle sfide comuni che dobbiamo affrontare», oltre che «per avere uno scambio di vedute con i leader di questi Paesi». Tra i

quali non viene annoverato Silvio Berlusconi. Per Obama, «Francia, Germania e Regno Unito hanno contribuito alla missione in Afghanistan e (ora) io guardo oltre a come rafforzare la nostra partnership nei prossimi anni». L'Italia non compare. Una assenza tanto più significativa se rapportata agli attestati di «grande amicizia» rilasciati da Bush a Berlusconi nell'incontro di inizio giugno. Un incontro che non poteva sfuggire allo staff di Barack Obama. Perché il «voto» di Silvio Ber-

Berlusconi



«Spero che vinca McCain, è più vecchio di me di un mese»

lusconi per il candidato repubblicano alla Presidenza, è subito stato onnipresente nei siti della stampa ameri-



Barack Obama durante la sua campagna elettorale. Foto di Alex Brandon/Ansa

cana. Sarà pure vero che molti Paesi europei sono a favore di Obama, «ma il rivale John McCain ha un amico nel primo ministro italiano Silvio Berlusconi», rileva sul Wall Street Journal Susan Davis, cronista di punta della corsa alla Casa Bianca. Il Los Angeles Times aveva fatto della notizia un blog, annotando che McCain ha ricevuto un tipo di appoggio di cui farebbe anche a meno. «Appoggio inverosimile», aveva titolato un'Ap, ripresa dai siti del Washington Post, San Francisco Chronicle e Chicago Tribune. Un solo mese di differenza, ma

Berlusconi ha i capelli color cioccolato, mentre McCain li ha bianchi come la neve, rimarcava maliziosamente una Reuters pubblicata tra gli altri dal sito del New York Times. Quel «voto» del Cavaliere non poteva proprio passare inosservato nell'entourage di Obama. In una recente intervista, il ministro degli Esteri Franco Frattini, chiedeva a Obama, e McCain, di dire cosa pensano dell'Europa. Obama lo dirà a Sarkozy, alla Merkel, a Gordon Brown, e anche al leader conservatore britannico Cameron. Per Berlusconi, c'è tempo.

OLIMPIADI

A Pechino l'Italia manda un sottosegretario

di Umberto De Giovannangeli

Sceglieremo se esserci o no assieme all'Ue. Così il ministro degli Esteri Franco Frattini. La scelta non è stata ancora compiuta, anche se non è certo, tutt'altro, la presenza del governo. Così Alfredo Mantica, sottosegretario agli Esteri. Dobbiamo dare un segnale forte al regime di Pechino che

continua a usare la violenza in Tibet: un segnale forte sarebbe il boicottaggio delle Olimpiadi, almeno della cerimonia inaugurale. Così esponenti di primo piano della Lega Nord.

Insomma, il caos. E una domanda: ma il governo italiano sarà presente o no l'8 agosto alla cerimonia di inaugurazione dei Giochi Olimpici di Pechino? E se sarà presente, a fianco del pluriannunciato George W. Bush ci sarà il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi? Domande a cui né il titolare della Farnesina né il premier hanno dato risposta. Silenzio dunque? Niente affatto. Perché a sbrogliare l'intricata matassa politico-diplomatica-sportiva ci pensa Rocco Crimi. Il mondo non sa chi sia. Presto detto: è il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega allo Sport. L'Italia - annuncia - sarà presente alla cerimonia d'apertura delle Olimpiadi di Pechino. Altro che Ue.

Altro che annuncio ufficiale di Palazzo Chigi. L'attesa decisione viene comunicata dal sottosegretario Crimi in una dichiarazione a Gr Parlamento. «L'Italia sarà formalmente presente, sono stato delegato dal presidente Berlusconi. Nei prossimi giorni prenderemo contatti con il presidente del Coni», afferma Crimi. E aggiunge: «Lo sport deve unire e portare l'amicizia tra i popoli. L'Olimpiade deve essere un momento importante, alto, dove lo sport deve lasciare questo segno».

Crimi dixit. Il solerte sottosegretario allo Sport sembra aver dimenticato (o lo ignora?) che nel mondo c'è stato ed è ancora aperto un dibattito sulla presenza di politici alla cerimonia di apertura delle Olimpiadi. Dimentica gli appelli al boicottaggio politico della cerimonia di apertura lanciati da premi Nobel, intellettuali, e anche personalità politiche che avevano unito le loro voci per protestare contro la brutale repressione nel Tibet messa in atto dall'esercito cinese. Il sottosegretario Crimi non conosce neanche la mozione 1/00234 presentata alla Camera dei Deputati il 18/10/2007, nella quale si impegna il Governo a «svolgere a una azione diplomatica al fine di ottenere, entro il maggio 2008, dal governo cinese comprovate garanzie a maggiore tutela dei diritti umani e di controllo sugli illeciti industriali e commerciali posti in atto da cittadini e industrie cinesi; a considerare, in mancanza di tali garanzie, un'azione di boicottaggio delle Olimpiadi di Pechino, attivandosi perché sia ritirata la rappresentanza italiana dalla manifestazione». Richiesta chiara. Perentoria. Mozione della Lega. Primo firmatario: Roberto Maroni, attuale ministro dell'Interno.

Michelle Obama incontra i gay: fidatevi di Barack

L'aspirante first lady tenta di convincere gli omosessuali in gran parte fan di Hillary

di Roberto Rezzo / New York

Fag Hag per un giorno. Michelle Obama è arrivata a New York alla vigilia delle celebrazioni del Gay Pride per rassicurare gli omosessuali: «Barack sta dalla vostra parte». L'aspirante First Lady non si è vista alla tradizionale parata sulla Fifth Avenue, ma ha partecipato a una serata di gala organizzata dal Democratic National Committee's Gay and Lesbian Leadership Council nella Starlight Room al 18mo piano del Waldorf Astoria Hotel. Preceduta sul podio da Michelle Paterson, moglie del governatore di New York, e seguita da Howard Dean, presidente del Partito democratico. L'audience è composta principalmente da omosessuali bianchi, circa 170 persone, presumibilmente facoltose, che per l'occasione hanno versato un contributo di 1,3 milioni di dollari in tutto.

L'intervento è durato 17 minuti. La signora Obama ha fatto il punto sul curriculum del marito in materia di diritti civili degli omosessuali e sulla sua visione per la comunità Glt qualora fosse eletto presidente degli Stati Uniti. Ha ricordato che lo scorso 26 giugno era il quinto anniversario della storica sentenza della Corte suprema nel caso «Lawrence vs. Texas», che ha abolito in tutta America le leggi contro la sodomia per vizio di costituzionalità. E per dare un'idea del-

la continuità tra il movimento per i diritti civili dei neri e quello dei gay, ha usato l'espressione «da Selma a Stonewall». I due luoghi simbolo della protesta per l'uguaglianza.

Un passaggio importante nel difficile processo di riunificazione della base. La comunità Glt è una tradizionale roccaforte del Partito democratico. E uno studio condotto da Hunter College Poll prima della fine delle primarie rivela che i due terzi degli interpellati era schierato con Hillary Clinton. Indagini più recenti ma in scala più ridotta sembrano indicare un netto recupero di Obama in termini di consenso. «Gli omosessuali sono democratici molto leali e impegnati - spiega Patrick Egan, docente di Scienze politiche alla New York University - Sono soliti avere un ruolo nell'organizzazione della campagna e nella raccolta fondi ben superiore al loro peso numerico in termini elettorali. Qualsiasi candidato con un minimo di sale in zucca deve trovare il modo di stringere un solido rapporto con questa popolazione».

Rimane ancora molta strada da fare per superare differenze e diffidenze. Obama in Senato ha votato contro l'Uniting American Families Act, il disegno di legge che avrebbe cambiato i regolamenti sull'immigrazione



per consentire ai partner dello stesso sesso di cittadini americani di ottenere la residenza permanente in Usa, alla pari degli eterosessuali stranieri. Nel suo libro di memorie «The Audacity of the Hope» si legge: «Come ufficiale eletto in una società pluralista, ma anche come cristiano, è mio dovere considerare la possibilità che la mia opposizione ai matrimoni fra persone dello stesso sesso sia ingiustificata».

Dopo l'uscita di scena di Clinton, il rischio maggiore è quello dell'astensionismo. «Visto a San Francisco e in 34 anni non ho mai visto la senatrice Dianne Feinstein al Gay Pride - si legge in un post sul sito del Village

Voice - Troppi democratici si comportano come tutti gli altri: ben felici di prendere i nostri soldi e i nostri voti. E poi chi s'è visto s'è visto». E ancora: «In una campagna che ha come slogan il cambiamento, alla fine per calcolo politico trionfa sempre la bigottaria. Tutta questa prudenza e tutti questi distinguono fanno uno strano effetto sulla bocca di un personaggio che si accredita come un campione nella difesa dei diritti civili».

Un editoriale su Gay Wired ammette che «perdere Clinton, nostra alleata storica, è stata una mazzata. Ma è importante guardare le cose con pragmatismo». Se Obama si barcamena per non perdere consensi tra l'elettorato di centro e tra le chiese afro americane, sull'altra sponda tira un'aria poco rassicurante. L'organizzazione dei gay repubblicani, Log Cabin Republican, è così marginale all'interno del partito che nessuno fece una piega quando i suoi esponenti rifiutarono il sostegno a George W. Bush alla convention del 2004. I conservatori sembrano mostrare rispetto per gli omosessuali solo se il padre si chiama Dick Cheney. Il veterano John McCain ha dichiarato di recente che «la presenza degli omosessuali nelle Forze armate rappresenta un pericolo per la sicurezza nazionale». E la conoscenza della comunità omosessuale di Cindy McCain non si spinge oltre quella del suo parrucchiere.

Zimbabwe, Frattini richiama l'ambasciatore dopo il voto farsa

L'Italia accelera e non aspetta la Ue. Il capo della delegazione europea ad Harare: per noi è opportuno restare nel Paese

/ Roma

L'AVEVA ANNUNCIATO.

E ha mantenuto la sua posizione. Il ministro degli Esteri Franco Frattini ha disposto il richiamo a Roma per consultazioni dell'Ambasciatore italiano ad Harare. A renderlo noto è la Farnesina. Una decisione che apre una polemica, sia pure indiretta, con Bruxelles. La Commissione europea non intende infatti ritirarsi dallo Zimbabwe ma ritiene invece opportuno rimanere nel Paese per conti-

nuare il suo lavoro di assistenza alla popolazione. «I prossimi mesi saranno difficili per lo Zimbabwe, quindi penso che sia necessario assistere queste persone», ha detto, in collegamento video con Bruxelles, il capo della delegazione della Commissione Ue ad Harare Xavier Marchal, rispondendo a chi chiedeva un commento sull'ipotesi avanzata dal ministro degli Esteri Franco Frattini di ritirare il personale diplomatico Ue dopo le contestate elezioni presidenziali nel Paese. Marchal ha ricordato che nel 2007 l'esecutivo Ue ha stanziato circa 90 milioni di aiuti umanitari per assistere la popolazione dello Zimbabwe. Il comunicato della

Farnesina è anche una risposta al capo della delegazione Ue. La proposta italiana di ritiro degli ambasciatori da parte dei Paesi membri dell'Unione Europea avanzata alla riunione ministeriale G8 di Kyoto dal ministro Franco Frattini riveste «un significato politico» ed è «in linea con l'orientamento di assoluta fermezza e riprovazione condiviso dalla comunità internazionale» per la situazione in Zimbabwe, rimarca la nota del ministero degli Esteri. «In relazione a quanto affermato dal capo della Delegazione della Commissione dell'Unione Europea ad Harare, Xavier Marchal, si legge nella nota - si osserva alla Farnesina che l'Italia non ha mai

fatto mancare il suo convinto apprezzamento alla meritoria attività di sostegno alla popolazione civile dello Zimbabwe svolta dalla Commissione Europea. Tuttavia occorre allo stesso tempo ribadire - prosegue la Farnesina - che l'iniziativa italiana è in linea con l'orientamento di assoluta fermezza e riprovazione condiviso dalla Comunità internazionale, a cominciare dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, ed ogni Governo ha a sua volta il diritto di aderirvi, fermo restando - conclude la nota - il riconoscimento che si deve all'opera svolta sul posto dai funzionari dell'Ue». Segnali anche da Washington.

La Casa Bianca ha sottolineato ieri che gli Stati Uniti, mentre stanno premendo sull'Onu per sanzioni in tempi stretti contro lo Zimbabwe, si riservano anche il diritto di agire in modo unilaterale contro il regime di Robert Mugabe. «Preferiremmo una azione decisa da parte delle Nazioni Unite ma noi potremmo anche agire in modo unilaterale», ha detto la portavoce della Casa Bianca Dana Perino. Gli Stati Uniti stanno premendo sull'Onu per giungere alla approvazione di nuove sanzioni nel giro di una settimana. Nello stesso tempo stanno studiando la possibilità di sanzioni unilaterali dopo le «elezioni farsa» di venerdì. **u.d.g.**